

## Poveri e ricchi alla scuola del Vangelo

Giacomo 2,1-5

<sup>1</sup>Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. <sup>2</sup>Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. <sup>3</sup>Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», <sup>4</sup>non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? <sup>5</sup>Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?

Questo brano della lettera di Giacomo si trova nella prima parte dello scritto, quella in cui l'autore raccomanda la fedeltà nelle prove e l'ascolto della parola (Gc 1,2-2,26). Dopo aver definito la vera religione come impegno a visitare gli orfani e le vedove e a non lasciarsi contaminare da questo mondo (cfr. Gc 1,27), l'autore approfondisce in questo brano l'impatto che il rapporto con Dio deve avere nella vita comunitaria.

Il nuovo brano inizia con un'esortazione: «La vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali» (v. 1). L'espressione «favoritismo personale» traduce il greco *prosôpolempsia* che evoca l'immagine del signore che solleva il capo di chi l'ha chinato in segno di saluto, mostrandogli con ciò una particolare benevolenza. Al plurale questo termine indica i vari atti in cui la parzialità può esercitarsi (cfr. 4,16). Per Giacomo questo comportamento non è compatibile letteralmente con «la fede del Signore nostro Gesù Cristo della gloria». Questa espressione è ambigua in quanto può essere intesa come la fede riposta in Gesù Cristo (genitivo oggettivo) oppure quella che egli ha vissuto e praticato (genitivo soggettivo). Sia qui come in altri testi simili (cfr. Rm 3,22) si dà solitamente la preferenza alla prima interpretazione, ma anche la seconda non può essere esclusa: infatti è la fedeltà di Gesù al Padre che costituisce il modello al quale i credenti devono ispirarsi. Chiamando Gesù «Signore della gloria» si attribuisce a lui un attributo essenziale di Dio (cfr. 1Cor 2,8; Ef 1,17), con l'intento di contrastare la falsa gloria dei ricchi.

Per illustrare l'esigenza di evitare i favoritismi, Giacomo porta l'esempio di ciò che poteva verificarsi, e certo a volte si verificava, nelle riunioni cristiane: se entrava un ricco, vestito sontuosamente gli si dava un posto d'onore mentre se entrava un povero lo si lasciava in piedi o lo si faceva sedere per terra (vv. 2-3). Il termine «riunioni» traduce il greco *synagogê* (al singolare) che indica solitamente il luogo in cui si riuniva la comunità giudaica; qui però significa non un luogo ma la riunione che i cristiani tenevano nelle case per la preghiera e la celebrazione della cena del Signore. Se si verificano favoritismi del genere, osserva Giacomo, «non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (v. 4): la risposta non può essere che positiva. Il verbo tradotto con «fate discriminazioni» (*diekrithête*) può anche significare «essere divisi in voi stessi» oppure «trovarvi in discordia tra voi». Dal contesto risulta però che Giacomo si riferisce al «fare discriminazione» a danno dei più poveri. Così facendo i credenti si comportano come «giudici dai giudizi (*dialogismoî*) perversi» Il termine *dialogismos* (pensiero, riflessione) nel NT ricorre sempre in senso negativo (cfr. Mc 7,21; Rm 1,21; Lc 24,38; Fil 2,14). Coloro che discriminano i poveri si comportano quindi come giudici corrotti che danno sentenze ingiuste, opponendosi così a Dio, che giudica rettamente e senza pregiudizi e ordina di non fare favoritismi (Dt 1,17; 10,17; Lv 19,15).

L'incompatibilità della fede in Cristo con i favoritismi viene poi dimostrata da Giacomo con un argomento tratto dalla storia della salvezza: «Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno promesso a quelli che lo amano?» (v. 5). La tutela del povero da parte di Dio è affermata nell' AT (cfr. Dt 15,7), dove il povero viene a identificarsi con il «pio» (cfr. Sal 33,7); secondo l'insegnamento di Gesù i poveri sono beati

perché a loro appartiene il regno di Dio (cfr. Lc 6,20). L'espressione «Dio non ha forse scelto i poveri?» si riferisce sia alle dichiarazioni di Gesù (cfr. Mt 5,3; 11,5; Lc 7,22), sia alla composizione delle prime comunità cristiane, dove erano numerose le persone di bassa condizione sociale (cfr. 1Cor 1,26; Gal 2,10). Mentre il mondo vede solo la povertà materiale, Dio vede la ricchezza nella fede di cui i poveri sono portatori e fa di essi gli eredi del suo regno. Questo regno è stato promesso (*epeggeilato*) a quelli che lo amano: il verbo *epangelo* è il termine tecnico per designare le promesse che Dio ha fatto al suo popolo.

In una comunità la presenza di ricchi e di poveri rappresenta un problema ma anche un'opportunità. La povertà non è in se stessa il biglietto d'ingresso per il regno di Dio. Ci sono poveri che accettano con fede la loro situazione ma altri che la rifiutano e fanno di tutto per arricchirsi o vivono da parassiti. Il vangelo non esalta la povertà e tanto meno la miseria, situazioni che devono essere combattute e sradicate. Ma c'è una povertà altamente apprezzata dal Vangelo: quella di coloro che sanno rinunciare ai propri privilegi per aiutare i meno fortunati e soprattutto per creare migliori condizioni di vita per tutti. Ciò significa saper accettare un modesto tenore di vita per potersi dedicare, nella professione, nel volontariato o nella politica, alla ricerca di un benessere condiviso da tutti. Una comunità cristiana deve dunque essere un'arena in cui poveri e ricchi imparano la solidarietà e l'impegno per gli altri.